

## DOPO PAMPALONI LA CRITICA CERCA NUOVA LINFA

DANIELE PICCINI

È uscito da poco un libro di scritti critici e memoriali intriso di nostalgia, sia nella tonalità che lo intesse sia nella risonanza che lascia nel lettore. Si tratta della bella raccolta postuma «Una valigia leggera» di Geno Pampaloni (Aragno): per capirci, l'ultimo campione della categoria, un tempo blasonata, del critico quotidiano, del recensore di professione. Nella sezione centrale della raccolta, l'autore riflette proprio sul suo mestiere. E giunge, nella «Pavana per il critico defunto» (1987), a formulazioni esatte e lucide, avvertendo il consumarsi di alcuni istituti della civiltà letteraria. Dice tra l'altro: «Il recensore esiste in funzione di un lettore libero, esigente e paziente. Può darsi che codesto tipo di lettore sia in estinzione; estinto che sia, finirà allora insieme con lui anche la figura del recensore». In questi giorni è in libreria anche il volume di un critico ibrido ed eclettico, in piena attività, come Franco Brevini, intitolato «Un cerino nel buio» (Bollati Boringhieri). Libro che si pone davanti alla stessa scena, vista però sotto altro segno. La fine di istituti consacrati è interpretata in chiave di attesa del nuovo e



Pampaloni

non di "compianto". A ben guardare l'analisi è la medesima: muta solo il colorito dei toni (forse quella fine è foriera di sviluppi impreveduti e imprevedibili, porterà non solo a un collasso ma a nuove formazioni di materia culturale). Nel lettore, anche non filo-Pampaloni, il dubbio di un qualche volontarismo si fa strada. Il fatto è che le figure di raccordo tra linguaggi e ruoli si rarefanno. Pampaloni qua e là nei suoi scritti palesava, provenendo da altre esperienze, un certo malcelato fastidio per la critica accademica trionfante ai suoi tempi: intanto, però,

cercava un discorso che fosse fruibile e intelligibile per un lettore colto, seppur non specializzato. Tentava di abitare con competenza e raffinatezza intellettuale uno spazio intermedio tra la critica scientifica e l'affabulazione. Oggi questi mediatori (che provengano dal campo scientifico e vadano verso la divulgazione o viceversa) sono in calo. Qualcosa ha proseguito a fare Cesare Segre, più che altro sminuzzando acquisizioni storico-letterarie e filologiche in uno stile cristallinamente didattico. Dall'altra parte qualche giovane ben conscio della consumazione della figura critica tradizionale tenta una nuova maniera (penso a un Davide Brullo): una sorta di racconto della grande letteratura in forma affabile e brillante. La messa a punto di un nuovo livello di comunicazione critica forse è quel che occorre, più che il giudizio profeticamente positivo (o all'opposto apocalittico) intorno a mutazioni antropologiche che sono sotto gli occhi di tutti. Al di là dell'ottimismo della volontà, il punto è come occupare la terra mobile e motosa dell'orizzontalità contemporanea, dell'industria del libro senza abiurare al legato dei maestri e soprattutto all'intima sostanza della parola letteraria, alla sua pretesa di non-omologazione. Insomma, il problema sono otri nuovi in cui travasare un vino prezioso.